

Segue dalla prima

Un ragazzo l'affronta con qualcosa come: «Vabbè, presidente, lei dice cose giuste sulla guerra e sulla pace, però tra qualche giorno Bush viene a Roma, e che facciamo, anzi: che fate?».

Il Professore ci pensa su, capisce che le parole che pronuncerà in risposta contano più di un comizio, frulleranno probabilmente subito nel circuito dei media, giungeranno in migliaia di case, anche se le telecamere sono distanti. Così raccoglie, e nello stesso tempo rilancia, un'idea che circola da qualche giorno: l'idea di una protesta muta e insieme clamorosa, un corale no alla guerra «che non doveva cominciare e che deve finire». Una protesta colorata dei colori migliori, quelli dell'iride, le tinte che sintetizzano tutte le bandiere: «Quando viene Bush - dice Prodi - mi piacerebbe che Roma e le città italiane fossero tappezzate soltanto da bandiere della pace».

E' l'ultima battuta che sigla un ragionamento iniziato l'altro giorno dal presidente della Commissione europea davanti alla convention ulivista di Milano, e che ieri è stato oggetto di due consecutive messe a punto nel corso delle manifestazioni siciliane, la prima a Palermo, nell'aula bunker dove si svolsero i processi instruiti da Giovanni Falcone, occupata da giovani e giovanissimi nell'anniversario del suo sacrificio, la seconda nel Palasport di Catania,

talmente gremito da indurre i leader della lista unitaria a rilasciare previsioni ottimistiche sul «vento» che sta soffiando e su una possibile «spallata». Il ragionamento di Prodi riguarda l'appoggio da lui dato alla posizione unitaria sull'Iraq finalmente raggiunta in Parlamento dal centrosinistra. Prodi, dopo le accuse di Fini, rivendica assoluta coerenza: «Mi ha colpito questa necessità di dare interpretazioni alle mie posizioni sull'Iraq, come se il mio discorso fosse derivato dal rapporto con Bertinotti. Ho detto già in passato che la guerra non avrebbe mai dovuto cominciare». Anzi, questa è la posizione che il Professore prese il giorno dell'effimera vittoria della coalizione guidata dagli anglo-americani, quando «un certo qual venticello euforico» si notava anche in Italia. Intervistato proprio quel giorno, ricorda, «dissi due cose: che la guerra non era prevedibilmente finita, e che la guerra per l'appunto non avrebbe dovuto mai aver inizio». È Prodi prigioniero delle scelte di Bertinotti? lo incalza un giornalista. «Il fatto è che a un problema grande si cerca di dare qui, in Italia, una ben piccola spiegazione: io non ho mai coltivato un'ottica

VERSO le elezioni

È sbagliato partecipare alla guerra in Iraq per questo il presidente della Commissione europea vorrebbe che il presidente Usa fosse salutato da migliaia di bandiere arcobaleno



Il segretario Ds: Uniti nell'Ulivo può superare Forza Italia. Più sarà grande il divario tra i nostri e i voti di Berlusconi, più sarà evidente che il governo non rappresenta gli italiani

«Che Bush veda bandiere di pace ovunque»

La proposta di Prodi per il 4 giugno. Fassino: tutti insieme possiamo battere Berlusconi



Romano Prodi insieme con Piero Fassino

Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

Pezzotta alla Convention

Non si può «limitare il danno». E la Cisl cerca alleati

Bruno Ugolini

È successo sabato a Milano. Savino Pezzotta, segretario generale della Cisl, era sul palcoscenico della seconda Convention della Lista unica, in quel di Milano, intervistato da Gad Lerner e accolto con convinto calore. Non molto tempo prima, nella stessa sala, applaudito con non diversa emozione, aveva preso la parola Sergio Cofferati, già segretario della Cgil, oggi candidato a sindaco di Bologna. Una sequenza significativa. Tutti hanno pensato al passato, quando i due erano visti come i contendenti di un duello senza risparmi. Era l'epoca di un governo che voleva metter le mani sull'articolo diciotto, la norma che impediva i licenziamenti facili. La pretesa era poi ridimensionata, sotto i colpi di scioperi e manifestazioni straordinarie, e introdotta, un po' di soppiatto, in un conclamato «Patto per l'Italia», firmato solo da Cisl e Uil.

Sembrava un divorzio irreversibile. C'era chi ormai teorizzava l'inarrestabile costruzione di due poli sindacali, paralleli ai due poli

politici, con conseguente fine di un'autonomia sindacale così faticosamente raggiunta. Ed ora ecco, invece, il massimo dirigente della Cisl su quel palco di Milano. Una presenza con un insopprimibile significato politico, anche se i sindacati non portano voti, «portano problemi». Vista come un'ulteriore iniezione di fiducia per le possibili sorti elettorali. Molti, tra gli osservatori delle vicende politiche più che di quelle sindacali, si sono interrogati su tale presenza. La Cisl, a dire il vero, già da parecchi mesi ha riannodato i fili unitari, senza nascondere le differenze, con la Cgil oggi diretta da Guglielmo Epifani. E, soprattutto, già da tempo è giunta ad esprimere un giudizio severo sull'operato del centrodestra. Senza concezioni autocritiche sui comportamenti del passato. Quella trattativa sul «Patto per l'Italia» era, per la Cisl, un tentativo di «limitare i danni» e, in ogni modo, avrebbe contenuto misure giudicate positive (ad esempio sugli ammortizzatori sociali).

Con l'andar del tempo, il Patto è pressoché

caduto nel dimenticatoio. Basti ricordare che annunciava pomposamente la «salvaguardia del potere d'acquisto delle retribuzioni». La realtà ora è sotto gli occhi di tutti. I salari perdono peso, i contratti dove «il padrone» è il governo non sono rinnovati, sulle pensioni si decide come si vuole, la piattaforma redatta dalle Confederazioni è ignorata. La richiesta di trattative anche. La concertazione è snobbata, la politica dei redditi svanita. C'è di più e l'ha piegato bene proprio Savino Pezzotta, in sintonia con Epifani, alla recente assemblea dei delegati Cgil (una specie di pre-congresso) quando ha parlato di un esecutivo che ha in mente un modello sociale. Un modello nel quale non godono di rispetto e dignità i cosiddetti «corpi intermedi», dai Comuni, alle associazioni, ai sindacati. Una parola d'ordine molto cara alla Cisl - «trattare, trattare, trattare» - è vilipesa e umiliata. E costringe Pezzotta a gridare sempre in quell'assemblea di Cianciano: «Io amo il fisco!». Per dire che lo slogan berlusconiano su «meno tasse», nasconde un attacco brutale allo

stato sociale, ai più deboli, a chi sta peggio, ai valori della solidarietà e dell'eguaglianza. Non c'è da meravigliarsi, dunque, per quella presenza sul palco di Milano. E' anche il frutto di nuovi rapporti tra le tre Confederazioni. I sindacati sono in cerca d'alleati per tentare di rompere la provocatoria corazzata governativa. La sequela di scioperi generali e manifestazioni non ha portato risultati. Anche per questo guardano con attenzione anche alla prossima investitura di Luca di Montezemolo e parlano di possibili convergenze con la Confindustria. E' meglio, però, che nessuno si faccia troppe illusioni, anche nell'Ulivo. Magari ricordando che nello schieramento progressista, nel passato, sono affiorate tentazioni (sia pur modeste), limitatrici del ruolo del sindacato, come se si trattasse di una specie di «bottega dell'antiquariato». Oggi, però, quella che prevale è la preoccupazione per le sorti, non di questo o quel partito o schieramento, ma di un Paese che rischia di essere portato alla disfatta.

italiana sulle vicende irachene, e ho sempre legato le questioni di quella regione al problema arabo-palestinese. E in Medio Oriente che si gioca gran parte di quella partita, decisiva per la pace nel mondo».

Altri temi: le prospettive unitarie del centrosinistra possono essere estese ad altre forze, però a partire dalla lista unica. «Più siamo uniti più grande sarà la risposta degli elettori». Rivolgendosi a Piero Fassino, che gli stava al fianco: «Noi - ha detto Prodi - abbia-

mo fatto il nostro dovere: mettere insieme quattro grandi forze che in futuro possono diventare di più in una lista unica». Riuscirà a superare Forza Italia alle europee?, è una delle domande ricorrenti: «Non faccio per mestiere previsioni, ma proposte politiche». Prodi rivendica, però, una certa capacità lungimirante: «Quando il 7 luglio scorso ho fatto una proposta per unirci nel centrosinistra, da certuni era stata presentata come una iniziativa ridicola, impossibile da realizzare. Poi ci siamo riusciti: adagio adagio, con i problemi che sono naturali in casi come questi, quando si devono unire tante persone, seppure democratiche e responsabili, è ovvio che ci vuole tempo. Adesso la gente ha capito che è una proposta politica forte».

In privato Prodi, però, s'è spinto oltre: la ds Anna Finocchiaro sul palco di Catania rivela: «L'altro giorno m'ha salutato con un: "ci risiamo"». E "ci risiamo" significa che è tornato lo spirito del 1996, quando si vinse...». A Catania, cioè in Sicilia, cioè nella terra dove si realizzò il terribile "cappotto" elettorale del 61 a zero, c'è stato ieri anche l'esordio pubblico di Sergio D'Antoni nella coalizione elettorale ulivista: «Scusami Sergio, se sono franco, ma adesso la tua posizione mi sembra naturale, quella di prima non la capivo, non ti capivo...». E D'Antoni: «Ho preso atto di una politica intollerabile, contro i lavoratori, contro il Meridione».

C'è ancora da replicare, però, allo sfogo di una casalinga che - prendendo sul serio la formula del talk show che ha preso piede nelle convention della lista - ha addossato all'euro le colpe del caro vita. Prodi puntualizza: l'aumento dei prezzi dopo l'entrata in vigore dell'euro è da collegare «alla mancanza di controlli: soltanto in due Paesi, la Grecia e l'Italia, su 12 dove è entrata in vigore la moneta unica ci sono stati problemi. Perché non è stato esercitato controllo, non si è fatto il proprio dovere: quando cambia una moneta bisogna fare prevalere la matematica e non i profittatori». Si torna alla politica, e il portavoce Piero Fassino spinge l'acceleratore: «Siamo un grande Paese ma chi ci guida è piccolo: è questo il problema non risolto dell'Italia». Fassino batte sul tasto del voto utile: «La lista Uniti nell'Ulivo sarà la prima nel paese per consenso e forza elettorale, e questo segnerà in modo inequivocabile la sconfitta di Forza Italia e di Berlusconi». Il segretario ds prevede «la possibilità di battere Forza Italia e di guidare il centrosinistra unito, e quanto più grande sarà il successo e il divario tra i nostri voti e quelli di Forza Italia, tanto più risulterà evidente che il centrodestra e Berlusconi non rappresentano la maggioranza degli italiani».

Vincenzo Vasile

Molti i politici alla celebrazione per il 750esimo anniversario della Basilica di san Francesco. Una legge per istituire il 4 ottobre la giornata del dialogo interreligioso

Assisi, «un messaggio di pace per un mondo in guerra»

DALL'INVIATA Daniela Amenta

ASSISI La guerra resta lontana da Assisi. Il cardinale Giovanni Battista Re, nel celebrare il 750esimo anniversario della Basilica di San Francesco, cita appena il conflitto. Solo un passaggio, davanti ad un uditorio di politici mescolati con la maggioranza dei fedeli. «Da questo luogo di pace e di preghiera - dice - San Francesco continua ad irradiare nel mondo il suo messaggio che ha tanto da insegnare anche al nostro tempo. Un tempo in cui la società vive un'acuta conflittualità all'interno dei singoli popoli, in campo sociale, eco-

nomico, politico e religioso, mentre a livello internazionale è aggredita dal sanguinoso fenomeno del terrorismo, dalla guerra e dalla violazione dei diritti umani». In prima fila, sotto le volte azzurre, una fetta consistente del mondo politico italiano: dal ministro Pisanu in rappresentanza del Governo fino al segretario di Rifondazione, passando per Follini, Mastella, i Ds Angius e Giulietti, Rutelli della Margherita e Pecoraro Scania dei Verdi.

La giornata di preghiera ad Assisi è, per alcuni, solo occasione per ratificare le proprie posizioni. Come nel caso del ministro per i Beni Culturali che sembra più interessa-

to a sottolineare le idee dell'esecutivo. Urbani discetta sui possibili funerali di Stato per Fabrizio Quattrocchi che non esita a definire «un eroe, un testimone di libertà, caduto mentre esercitava un diritto e un dovere». Ovvero: come tacitarsi la coscienza dopo il disastro. Rutelli evita il dibattito, Angius non commenta e applaude un gruppo di ragazzini che lancia in aria palloncini per la pace, Bertinotti: «non mi pare una questione su cui sia necessario impegnarsi politicamente. I morti chiedono pietà e silenzio». Pecoraro Scania, infine, si affida al buon senso, «Decida la famiglia». Poi, una stoccata al manipolo della Cdl che

marcia festoso e compatto sul sagrato della basilica: «È sempre bene che tutti partecipino a queste celebrazioni nel nome di San Francesco; nel centrodestra, però, vorrei più coerenza: non possono votare per la guerra un giorno, e il giorno dopo venire in questo luogo di pace».

Fassino ha inviato un messaggio a Padre Vincenzo Coli e alla Comunione francescana: «Oggi la celebrazione assume un valore ancora maggiore di fronte una guerra che appare ogni giorno più insensata, che porta con sé tutto il suo carico di dolore e morte, che non ha reso più vicina la pace in Medio Oriente, e ha alimentato la febbre anticoccidentale sotto la pelle delle società islami-

che e arabe. Di fronte a questi avvenimenti così drammatici ci è però di conforto proprio il ricordo di Francesco d'Assisi che, durante la quinta crociata, volle incontrare il sultano nel tentativo di porre fine a quella guerra, allora come oggi, portatrice di odio e divisioni».

Fuori piove. Milly Carlucci, che durante la funzione aveva letto la Prima lettura, riceve un caloroso applauso da parte dei pellegrini. Resta a secco (di ovazioni) Francesco Giorgino del Tg1 che sotto l'acqua si esibisce in un paio di interviste. Cappa plumbea, colorata solo dai palloncini bianchi e gialli che vola-

no in cielo. Il cardinale Giovanni Battista Re, in compagnia dei frati francescani, commenta: «Speriamo arrivino in alto». Ma ad annusare l'odore di santità che circonda la rocca umbra, c'è il coordinatore di Forza Italia che esordisce definendosi «fratello di Bertinotti nel nome di Francesco». L'illuminazione dura il tempo di un «Miserere». Bondi utilizza il parterre per ribadire la giustezza della partecipazione italiana in Iraq. Ci gira attorno questa volta. Nega l'idea stessa del conflitto, parla dei nostri soldati come «testimoni di pace che con il loro lavoro danno prova dell'umanità dei valori della nostra civiltà cristiana in modo

esemplare». Mentre c'è chi chiacchiera, qualcuno fa. Come Giuseppe Giulietti, Ds, che con Dalia dell'Udc ha presentato una proposta di legge alla commissione Affari Istituzionali della Camera. L'idea è quella di trasformare il 4 ottobre, la festa del santo dei poveri, nella giornata del dialogo tra religioni. «Il presidente Casini ha già dato l'assenso, la proposta è stata votata all'unanimità e dovrebbe diventare legge immediatamente, senza passare dall'aula». Una buona notizia. I frati francescani battono le mani. E ritornano nella loro basilica. Di nuovo loro, di nuovo silenziosa.